

# il programma comunista

PROGRAMMA COMUNISTA  
Spedizione in abbonamento postale - C. 6

Armini Editore  
Via G. D'Annunzio 87 A FIRENZE

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

11-25 febbraio 1958 - Anno VII - N. 3  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 30  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## A braccetto non soltanto negli spazi celesti

Da quando il satellite americano, fra delusioni ed insuccessi di cui la parte avversa si rallegra mentre essi servono in realtà di nuova spinta a questo recentissimo mezzo « anticrisi » fornito da Kruscev ad Eisenhower, è salito negli spazi a far compagnia, come vuole la legge socialista della pacifica emulazione, agli Sputnik sovietici, i due mastodonti statali dell'ovest e dell'est sono entrati nella fase, da noi lungamente prevista, degli amoreggiamenti a ritmo accelerato, e non solo attraverso i loro zelanti alleati minori (Polonia da un lato e Inghilterra dall'altra), allungano nelle due direzioni i tentacoli degli incontri ad alto livello, ma hanno finalmente « trovato » il canale diretto, per noi rimasto sempre aperto anche in questi anni di finte ostilità, per negoziare e — cosa che ai signori della merce importa assai di più — commerciare. Se il gran sogno di Kruscev, lanciando il primo Sputnik a... commemorazione dell'Ottobre rosso, era di ridare ossigeno all'economia americana e coinvolgere infine con essa a giuste nozze sulla terra come negli spazi astrali, eccolo accontentato: i mercanti di tutta la terra dovranno, alla lunga, erigergli un monumento; i proletari che ancor oggi navigano nella sua scia dovranno segnare il suo nome nel gran libro dei loro forcaioli.

La tirannide dello spazio (lo spazio è monopolio delle grandi potenze « progressive »: esse ne hanno da vendere; noi non ne abbiamo nem-

meno di che comprarlo, quand'anche ce ne fosse sul mercato) ci impedisce di svolgere in questo numero la solita analisi critica dell'« exploit » interplanetario americano: ci limitiamo a registrarne le ripercussioni politiche. In questo senso, nel quadro cioè della grancassa prematrimoniale in piena attività ai due poli estremi dello schieramento capitalistico, il periodo che si è aperto non è soltanto significativo per i sondaggi in atto fra i mercanti, inevitabili e previsti, bensì per quell'altro fenomeno da noi antic-

ipato e per noi sicuramente destinato ad apparire in piena luce, sebbene a gradi: il disvelamento aperto e completo, nella confessione esplicita dei dirigenti dopo che nei fatti, della natura capitalistica dell'economia russa.

E' per questo che i due giganti possono e debbono andare a braccetto: perchè sono due facce della stessa medaglia. Proprio in questi giorni Kruscev, come si può leggere nell'« Unità » dei giorni 26 gennaio e successivi, ha proposto che le stazioni di macchine e trattori vengano

trasferite dallo Stato ai colcos: lo Stato, che già le possedeva, le rivenderebbe (notate bene: *rivendere!*, il collettivismo fondato sulla vendita dei mezzi di produzione!); così il loro uso — dice Kruscev — diverrebbe più razionale: lo Stato ci guadagnerebbe incassando i quattro trini immobilizzati nelle stazioni agricole, i colcos « acquisterebbero solo le macchine di cui necessitano » (anche questo è il tipico calcolo mercantile di tutte le società borghesi: l'intervento dello Stato è necessario per avviare certe iniziati-

ve; poi, è più economica la gestione privata, o, che è lo stesso, cooperativa). Così, un'altra fetta di economia non diciamo socialista, ma statale, cade nell'orbita del cooperativismo mercantile-locale dei colcos: l'economia russa scende sempre più (come dovevasi dimostrare) al di sotto dello stesso capitalismo di Stato. E, questo, Kruscev lo chiama « il passaggio dalle fattorie individuali all'agricoltura collettiva »!

Ogni giorno più apertamente affini, i blocchi si avvicinano mentre in Tunisia la Francia bombarda villaggi, e in Algeria macella « rivoltosi ». Davanti al fronte internazionale della conservazione borghese, senza veli o quasi, possa ridestarsi in un fronte ben più unito ed internazionale il gigante proletario!

## La repubblica di Tartufo

Avvicinandosi il periodo della passerella elettorale, in cui le grandi riviste di partito presenteranno « gratuitamente » al pubblico le loro vecchie e nuovissime *girls*, bisognava pure che i rappresentanti uscenti della « volontà popolare » lasciassero il palcoscenico con l'obligatoria scena morale d'effetto. Era l'occasione ideale per abbracciarsi nel segno dell'ipocrisia e suonare le trombe concordanti dell'Italia rinnovata anche nel costume, votando la legge Merlin sulla chiusura delle case chiuse, e così finire in bellezza. Non se la sono lasciata sfuggire: la legislatura passerà alla storia come la legislatura dei Catoni o, se preferite (e avete mille ragioni di preferire), dei Tartuffi.

Fra tante sconcezze, nessuna urta più di questa pretesa di « eliminare » il vizio sopprimendo la facciata, e dando una vernice di onorabilità buona per i turisti a quello che le si nasconde dietro. In una società mercantile, in cui tutto è merce negoziabile e sorgente di profitto, la forza-lavoro come le « attrazioni », questi signori pretendono di sopprimere il mercato decretando che si chiudano i luoghi pubblici dove le contrattazioni avvengono, quasi che, in tal modo, non incoraggiassero il ben più lurido mercato nero, la vendita sotto banco, il grande gioco degli speculatori in carne umana trafficanti per telefono al coperto della moralità pubblica finalmente « salva ». Pretendono di redimere le vittime della società della dea Merce e del dio Denaro gettandole in pasto agli sciacalli del grosso commercio, imperniati ben al largo delle ufficiali case chiuse. In un mondo fondato sulla quotidiana prostituzione della « persona umana », in cui il senzariserve, il proletario, è costretto a vendere la propria capacità fisica e mentale minuto per minuto ed ora per ora, i Catoni-Tartuffi si pavoneggiano nella veste di cavalieri crociati della soppressione di uno dei tanti aspetti di una rete di traffici della quale nessuno si sogna di negare la perfetta e moralissima « legalità »! Accettano quella grande casa chiusa che è la società del profitto, e battono la grancassa dell'urto e della scheda mettendo un paravento davanti ad una delle sue manifestazioni odiose: e il paravento, si sa, è fatto non già perchè non avvengano le brutture, ma perchè avvengano meglio, in un clima di rispettabilità generale. Si mette in prigione il ladro di polli, perchè prosperi (facendo, se occorre, della beneficenza) il grande « capitano d'industria »; si toglie la licenza di commercio al piccolo rivendigliolo, e si nomina cavaliere del lavoro il mercante all'ingrosso. E' l'ABC della moralità borghese: ci volevano dei riformisti per codificare l'infame ipocrisia di cui essa è imbevuta, e specularci sopra! Sono anch'essi dei mercanti in miseria umana: non migliori degli altri, solo più falsi.

## Nubi sull'ottimismo della prosperità borghese

### Quo vadis Germania?

Gli Stati Maggiori economici della borghesia non sono come certi « estremisti » proletari per i quali il panorama sociale è monocoloro dovunque, e poco interessa che la crisi economica e gli urti di classe si verificano negli Stati Uniti, nel Basutoland o nella repubblica di Andorra, tutto essendo indifferente, perchè dotato dello stesso peso sulla bilancia della preparazione rivoluzionaria. Essi non ignorano che la crisi, paventata *dovunque*, è però da temere specialmente, per gli ovvi riflessi internazionali, nei gangli vitali dell'economia borghese di tutto il mondo — in quei pochi grandi centri al cui destino è legato quello degli altri e sui quali reagiscono a loro volta — altra cosa che non capiscono i suddetti « estremisti » — i sussulti anche dei Paesi « minori ».

E' perciò che gli occhi inquieti dei borghesi si appuntano oggi sulla recessione americana da un lato, e sui prodromi di febbre asiatica in Germania dall'altra. Noi, per ragioni opposte, ce ne ralleghiamo: è lì, per noi come per loro, il grande nodo del problema. L'« Economist » del 25 gennaio elenca una per una le ragioni di ansia su quella Germania Ovest che finora « aveva fornito la maggior spinta all'espansione della Europa industriale »: nel 1957 il prodotto nazionale reale è aumentato del 5% contro il 6 dell'anno precedente e l'8 di due anni prima; ma i segni di rallentamento sono apparsi ancor più chiari in autunno, con una produzione industriale cresciuta al modesto passo del 5,1%, con una produzione di macchine utensili inferiore nei primi dieci mesi allo stesso periodo del 1956, con un aumento della disoccupazione e un declino dei profitti, con minori investimenti e meno case costruite, con un mercato di esportazione ridotto, e via discorrendo.

L'« Economist » piange, poi moderatamente si consola pensando che aumenteranno le spese pubbliche, specie nel campo del riarmo (questi liberali e pacifisti sono straordinari: se soffia appena appena un venticello di crisi, corrono a pregare davanti alle statue del Tesoro e del dio Marte!), e che gli operai tedeschi imiteranno i confratelli inglesi e americani buttandosi sugli acquisti di frigoriferi, aspirapolvere, radio e apparecchi televisivi. E' una consolazione che ci si deve concedere, ma dalla quale si ripiomba subito in angosciosi interrogativi: l'aumento delle spese pubbliche non provocherà l'inflazione? e non avrà lo stesso effetto la maggior spesa in « beni durevoli » di fronte a una produzione che tende a declinare?

Soprattutto, si pensa con amarezza alle cause più profonde di questo ristagno. Se l'economia tedesca ha registrato, dopo il 1950, una spinta così vigorosa, due fattori vi contribuivano: bisognava ricostrui-

re ciò che la guerra aveva distrutto; il mercato mondiale offriva un largo margine alle esportazioni. Si ricostruirono le case (il gran bersaglio dei bombardamenti alleati), e infatti l'industria edilizia fu il grande lievito della « espansione »; si ricostruì il naviglio affondato o ceduto; si rimodernarono le attrezzature produttive; e, finché questa esigenza durava, l'attività economica non solo non ebbe soste, ma continuò a dilatarsi. Ma il ciclo si è concluso: e ci vorrebbe... una nuova guerra per ripresentare le stesse condizioni favorevoli. Quanto al mercato mondiale, esso sta di nuovo restringendosi, sia perchè alcuni paesi chiudono le porte di casa (metti la Francia), sia perchè tutti vi rovesciano i loro prodotti e la concorrenza vi si è quindi fatta accanita, sia infine perchè i paesi produttori di materie prime i cui prezzi sono bruscamente calati hanno

meno soldi per acquistare manufatti. Vengono così a mancare le due molle fondamentali della produzione-gigante: ne bastano a compensarle le spese pubbliche, che sono un'arma a doppio taglio, e gli acquisti dei sacri e non mai abbastanza laudati elettrodomestici — gli « ari » della religione borghese di questa metà del secolo. Perciò la « Germania accorcia il passo », con ripercussioni che non rimangono chiuse entro i suoi confini. Registriamo il fatto che non è, ripetiamo, locale ma investe il funzionamento dell'insieme della produzione capitalistica; e ne attendiamo con interesse vibrante gli ulteriori sviluppi. Per ora, è uno schiaffo alla teoria del « capitalismo nuovo » equilibrato e progressivo: ma lo schiaffo finirà per colpirne la pratica, forse non tra breve ma per sempre.

### Un povero trust dei cervelli

Uno dei caratteri comuni all'ovest e all'est è oggi l'invocazione al lavoro « collegiale », che nasce tuttavia non già dall'esistenza di una vitalità collettiva, ma dal suo opposto: dall'illusione che, mettendo insieme la povertà di singole idee, salti fuori per somma aritmetica almeno una parvenza di visione generale dei fatti sociali e naturali. Si mette in comune il vuoto dei cervelli; e a quest'ente cooperativo si applica l'etichetta di « collegio dei cervelli ».

Cinquant'anni « pensatori » hanno espresso il loro parere sui più importanti problemi economici di fronte ai quali gli Stati Uniti si troveranno nel prossimo ventennio. Ciò che da questo consesso è uscito è soltanto la conferma del buio in cui ogni « trust dei cervelli » borghese si muove, e dell'ansia che lo domina. E' vero che un illustre professore americano ha proclamato: « Sarei estremamente sorpreso se, nei prossimi vent'anni, vi fosse una grande depressione », ma tutti gli altri hanno tradito, per questo o quel verso, il terrore che proprio ciò avvenga, a marcio disordine della teoria del benessere. Tutti, per cominciare, hanno paura dell'inflazione; chiedono quindi agli operai di non esagerare nelle richieste di aumento delle mercedi; qualcuno va più in là, e predica che si tiri la chinghia e si consumi di meno; v'è chi, di fronte ai pericoli di un eccessivo... benessere, chiede l'intervento regolatore dello Stato; v'è chi, per contro, indica proprio in questo intervento una delle radici del male; qualche « pensatore » osserva che i problemi « interni » dell'economia americana sono risolti (?), ma quelli « esterni » — cioè quelli derivanti dai loro rapporti col mondo, un mondo sempre più impoverito, relativamente alla ricchezza nord-americana — si sono aggravati, e urge equilibrare l'economia mondiale prima che l'abisso diventi incolmabile; quasi tutti ammettono che, nell'ultimo quinquennio, gli USA hanno fondato la loro « prosperità » su una situazione anormale di privilegio e di scompenso rispetto alle famose aree depresse.

E v'è infine chi, dopo tanta predicazione del benessere assicurato dal « capitalismo nuovo » o « popolare », agita l'apocalittico spettro di una corsa alla barbarie: « è una ironia — si legge — ma si direbbe che la potenza produttiva della nostra industria minaccia di subordinare sempre più all'economia la nostra civiltà... L'aumento dei beni e servizi può condurre o ad una disintegrazione della personalità (?), o ad una tremenda pressione sul consumatore perchè adotti un tenore di vita sempre più lussuoso, al solo scopo di mantenere sana l'economia ». La « personalità umana », che il capitalismo nuovo pro-

## Socialdemocrazia senza veli

La vecchia socialdemocrazia accompagnava ad una pratica di un opportunismo crescente una tradizione di lotta intorno ai principi: essa era costretta a battersi insieme per imporre una linea di azione inquadrate nella società borghese e per difenderla contro l'assalto ideologico dell'implacabile ortodossia marxista. Doveva insomma riconoscere, se non altro per necessità polemica, l'esistenza di un corpo di principi, e professare di difenderli, in realtà deturpandoli, o buttarli a mare per accettarne altri! Ciò avveniva sotto la pressione dell'ala rivoluzionaria sempre viva che non le lasciava tregua: e la socialdemocrazia tedesca conservò a lungo questo doppio volto, col suo corpo di funzionari, deputati e ministri buttatisi senza veli in braccio al nemico, e col suo corpo di « teorici » non vili, anche se imbastarditi.

La socialdemocrazia di oggi non ha bisogno di « giustificarsi » teoricamente, visto che, alla sua sinistra, lo stalinismo ha sviluppato una pratica altrettanto e peggio opportunistica, e ha fatto sua un'ideologia, se possibile, ancor più antimarxista: nessuno le chiede ormai di presentare i conti della fedeltà ai principi. Ne è uscito un nuovissimo mostro, di cui è forse l'esemplare più tipico la socialdemocrazia tedesca, che non solo è un partito borghese nella pratica, come tutti i suoi confratelli internazionali, ma si è silenziosamente e naturalmente scrollata di dosso il peso di un bagaglio ideologico non più necessario. Programmi, impostazioni di principio, ideologie, finalità? Più nulla, e nello stesso partito possono convivere (come si legge in un articolo di « Critica Sociale » del 20-1 di R. Reventlow, offerto ghio-

tamente in omaggio ai lettori) i vecchi legati bene o male alla tradizione e i « giovani » per i quali il partito non solo non ha più un corpo teorico da difendere ma non avrebbe nemmeno più il compito « di migliorare la condizione della classe operaia e meno ancora di cambiare l'assetto sociale del paese », ma di educare la « coscienza civica » del popolo e di formare dei tecnici e degli scienziati almeno pari a quelli della classe dominante (una specie di « emulazione pacifica » in versione occidentale), che quindi si occupano « poco o niente dell'analisi delle condizioni sociali e meno ancora dell'evoluzione del grande capitalismo tedesco », cercano il « colloquio » con « le autorità [addirittura con le autorità, capite?] cattoliche e protestanti » e proclamano che, a parte la lotta contro i cartelli, occorre « mantenere nella vita economica del paese il massimo grado di iniziativa privata ». Nazionalizzare i mezzi di produzione, alla maniera inglese? Neppure questo: per una parte dei dirigenti socialdemocratici tedeschi, basta controllare « con mano leggera e corda lunga » le industrie di base. Nessuno renderà loro conto, in sede di congresso o di polemica entro il partito, di questi atteggiamenti: i malinconici « uomini di principi » o sono morti o tacciono.

La socialdemocrazia si è tolta il velo. Del che potremmo esserle grati, se, grazie a lei ed allo stalinismo, non andasse sempre più dilagando l'indifferenzismo, l'agnosticismo, il cinismo, l'abitudine a non avere bussole, anzi a spregiarle, e a lasciarsi trascinare dalla corrente dell'ora e del giorno. E' vero, non c'è più da demolire castelli ideologici di cartapesta; ma c'è da tornare, sudando, all'abbicci!

### La parola a loro

## Est = Ovest

### Lotterie...

« Vanno oggi in vendita i biglietti di una grande lotteria con premi che ammontano complessivamente a 400 milioni di rubli e che dovrebbe assicurare al governo sovietico una entrata di oltre un miliardo di rubli ». (« Unità », 2-2-1958).

### ... e pellegrini

« Per la prima volta in diciotto anni, da quando, cioè, la Lituania fu costretta ad aprire le frontiere alle truppe dell'armata rossa, è giunto in Italia un gruppo di pellegrini da questo paese che, fra i tre Stati baltici, registra la percentuale più alta di cattolici: oltre l'ottanta per cento.

I lituani, come gli estoni e i lettoni, sono ora cittadini sovietici; e sono, quindi, i primi cattolici russi che arrivano in Italia dopo la rivoluzione del 1917. Vi erano forse dei cattolici fra i turisti sovietici venuti a visitare Roma e Capri; ma è la prima volta che arriva un gruppo di soli cattolici, desiderosi di un dialogo religioso e non politico con i cattolici italiani...

Le chiese sono sempre affollate — essi hanno detto — e nei giorni delle grandi feste religiose bisogna spalancare le porte dei templi (come abbiamo visto fare anche in Polonia per il Corpus Domini) in modo da consentire anche ai fedeli inginocchiati sul sagrato di seguire le funzioni. (« La Stampa », 5-2-1958).

# Quattro punti sulla questione coloniale

(continuazione dal numero precedente)

Dobbiamo adesso occuparci del punto 3, che abbiamo soltanto enunciato con gli altri, e che riguarda la politica dei partiti russo-comunisti nei paesi dove è in corso la rivoluzione nazionale democratica.

L'accusa più balorda, che, in mancanza di solidi argomenti, ci muovono certi avversari, è che la linea politica da noi difesa finisce col confondersi con quella antimarxista che contraddistingue appunto i partiti russo-comunisti operanti nelle colonie. Chiamate un imbroglione col suo nome e vedrete che vi succede! La verità è che finiscono solo col confondersi, in un modo o nell'altro, col falso comunismo moscovita quelli che rompono con le tradizioni del movimento internazionale comunista. Orbene, se esiste gente che giudica «superata» e quindi da respingere l'inquadramento teorica e la soluzione politica che Lenin e l'Internazionale Comunista diedero alle questioni nazionali e coloniali, quelli sono i nostri avversari.

I partiti russo-comunisti, proclamando un'ipocrita fedeltà alla dottrina marxista e ai deliberati dei congressi internazionali del movimento comunista, snaturano completamente la politica rivoluzionaria del marxismo. Circa il loro operato nei confronti dei movimenti nazionali nelle colonie, più volte abbiamo dimostrato che essi precipitano al livello di meri partiti costituzionali della democrazia borghese. Indubbiamente, essi hanno rotto col leninismo pretendendo di «aggiornarlo», di «adattarlo» a nuove condizioni storiche. Innanzi tutto, hanno cancellato l'originale concezione marxista della «doppia rivoluzione», cioè del duplice compito che si assumono i partiti comunisti operanti entro un movimento nazionale, sia verso la rivoluzione democratica che verso quella socialista. In secondo luogo, non paghi del tradimento consumato fermanosi alla rivoluzione nazionale democratica, tentano con mille artifici verbali e di falsificazione teorica di barattare per socialismo quello che è l'inequivocabile portato storico di una rivoluzione democratica borghese (vedi Cina).

Orbene, che fanno di diverso i nostri avversari? Criticano acerbamente l'operato revisionista dei partiti comunisti legati a Mosca, ma si fanno essi stessi promotori di un altro innegabile revisionismo. Infatti, essi ci rimproverano di seguire le posizioni di Lenin e dei primi congressi del Comintern sulle questioni nazionali e coloniali, posizioni, secondo loro, non più valide nell'epoca nostra. Ora, così facendo, non agiscono nei confronti del marxismo e del leninismo come «aggiornatori», cioè revisionisti, al modo dei partiti di Mosca? Noi restiamo con Lenin e con le Tesi del II congresso dell'Internazionale. Chi, dunque, si confonde col moscovitismo traditore?

Il lato più spassoso della faccenda è che i nostri avversari ci accusano di sapere più «programmario» che «agire». Ed ecco che proprio essi, i fustigatori del «determinismo meccanistico», piombano nel più catalettico immobilismo (direbbe papa Nenni), quando si tratta di prendere di petto la questione coloniale — pensate, una questione di «bruciante attualità»! Stupisce davvero vedere persone, note per lo straordinario dinamismo politico che periodicamente le spinge a cercare «compagni di viaggio» in tutte le direzioni, ostentare una buddistica impassibilità verso le masse che la rivoluzione nazionale mette irresistibilmente in moto. Quando si dice l'insondabilità dell'animo umano! Questi curiosi personaggi, pronti a «marciare diritto» con congreghe politiche che di comunista

non avevano nulla, non sanno fare di meglio che voltare sdegnosamente le spalle alle masse rivoluzionarie delle colonie, colpevoli — torto imperdonabile! — di ignorare la loro esistenza.

Essi ragionano così: «Per noi l'interesse per le lotte coloniali è commisurato alla possibilità concreta di spostarne l'asse dal piano nazionalista a quello della lotta del proletariato internazionale sotto la guida della sua avanguardia rivoluzionaria». Bella scoperta, davvero! Ma non era proprio questo, col loro permesso, l'obiettivo finale che Lenin e la Terza Internazionale non stalinizzata si prefiggevano, prendendo le note posizioni di fronte alle forze non proletarie delle rivoluzioni nazionali, quelle medesime posizioni che essi definiscono «superate»? Proprio in vista di ottenere un collegamento tra le rivoluzioni nazionali nelle colonie e il movimento internazionale del proletariato rivoluzionario nelle metropoli, essi avevano lavorato a formulare un chiaro programma d'azione per i partiti comunisti che appunto si trovavano a lavorare nelle condizioni poste dalla rivoluzione nazionale. Lenin e la III Internazionale, che da buoni marxisti non credevano alla teoria della spontaneità, ritenevano evidentemente che le energie liberate dalla rivoluzione na-

zionale si sarebbero potute convogliare nel campo controllato dalle forze del movimento comunista internazionale, alla sola condizione che esistessero partiti comunisti capaci di lavorare «dentro» la rivoluzione nazionale. Di lavorarvi dentro, ma di non restarvi, come invece hanno fatto i partiti «comunisti» stalinizzati.

Orbene, che cosa fanno i nostri stravaganti avversari? Prima ripudiano il programma e le direttive tattiche della III Internazionale per il lavoro nelle colonie relegandoli, bontà loro, nel museo delle «cose superate»; poi... aspettano. Se ne infischiano, loro! Fate che nelle metropoli imperialiste riprenda la guerra delle classi, fate che «l'asse» delle lotte coloniali si sposti dal piano nazionalista a quello della lotta internazionale del proletariato e allora finalmente essi giudicheranno venuto il momento di interessarsi — perché, certo, si avrà bisogno delle loro persone! — delle lotte coloniali...

Come, a seguito di quali circostanze obiettive e di quale lavoro collettivo, quella famosa «asse» si sposterà, i nostri laconici avversari non si degnano di chiarire. Questionelle di poco conto! Ma Lenin di tali problemi si occupava volentieri; anzi, ci scriveva sopra dei saggi.

## La teoria dell'autodecisione

Ridotto alla sua essenzialità, il moto contro il colonialismo e il semicolonialismo si riduce alla lotta per la creazione dello Stato nazionale. Il problema che non da oggi si è posto il marxismo riguarda la classificazione di tale movimento. In quali condizioni la creazione dello Stato nazionale rappresenta un trapasso rivoluzionario, e, in quanto tale, merita l'appoggio del movimento comunista internazionale? E in quale epoca storica il fenomeno si conclude? Su tali poderose questioni ebbe luogo nei primi anni del secolo una famosa polemica tra la Luxemburg e Lenin, che in quell'occasione difendeva vigorosamente le vedute di Kautsky, non ancora passato al nemico. Frutto dell'elevato dibattito fu il saggio «Sul diritto delle nazioni all'autodecisione», che Lenin pubblicò nel 1914. Kautsky aveva scritto: «Lo Stato nazionale è la forma di Stato che meglio corrisponde alle condizioni moderne, la forma nella quale esso può più facilmente adempiere i propri compiti». Lenin si affrettò a spiegare che Kautsky per «condizioni moderne» intendeva le «condizioni capitalistiche civili, economicamente progressive, a differenza delle condizioni medioevali, precapitalistiche, ecc.». Allo stesso modo per i compiti a cui è chiamato ad adempiere lo Stato nazionale, intendeva quelli «dello sviluppo capitalistico più libero, più vasto, più rapido possibile». Cioè, Kautsky e Lenin concordavano nel ritenere lo Stato nazionale la forma di Stato più adatta a promuovere lo sviluppo del capitalismo in un ambiente storico arretrato. Lenin scrive:

«In tutto il mondo, il periodo della vittoria definitiva del capitalismo sul feudalismo fu connesso con movimenti nazionali. La base economica di tali movimenti consiste in questo: per la vittoria completa della produzione mercantile è necessaria la conquista del mercato interno da parte della borghesia, l'unità politica dei territori la cui popolazione parla la stessa lingua, la soppressione di tutti gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo di questa lingua e al suo fissarsi nella letteratura. La lingua è il mezzo più importante per le relazioni tra gli uomini; l'unità della lingua e il suo libero sviluppo costituiscono una delle condizioni più importanti per una circolazione delle merci realmente libera e vasta che corrisponda al capitalismo moderno, per un raggruppamento — libero e vasto — della popolazione in classi diverse, ed è infine la condizione per lo stretto collegamento del mercato con ogni padrone o piccolo padrone, con ogni venditore e compratore».

(La recente decisione del governo di Pechino di riformare la lingua scritta e cinese, abolendo gradualmente gli ideogrammi e sostituendoli con parole sillabiche, è una potente conferma delle posizioni di Lenin. Solo un moto nazionale poteva addossarsi un simile compito. E, in quanto la riforma tende a rendere intelligibile a masse sempre più vaste la lingua scritta, ne resterà avvantaggiata la circolazione delle merci, il cui sviluppo subordina i progressi dell'industrialismo).

«Ecco perché ogni movimento nazionale — conclude Lenin — tende a formare uno Stato nazionale che meglio corrisponda a queste esigen-

ze del capitalismo moderno. Spingono a formare tale Stato i fattori economici più profondi: ecco perché in tutta l'Europa occidentale — o meglio in tutto il mondo civile — lo Stato nazionale è lo Stato tipico, normale, del periodo capitalistico».

Ma in che relazione con le «grandi potenze» starà il nuovo Stato nazionale formatosi con l'esercizio del «diritto di autodecisione» delle nazioni oppresse dall'imperialismo? Stiano tranquilli quelli che si alzano a dire che non credono alla «serietà» di uno Stato nazionale fondato da nazioni economicamente dipendenti. Prima di loro, ma sovrastandoli come l'Himalaya sovrasta il Monte Merlo di Milano, tale obiezione l'aveva mossa a Kautsky già la Luxemburg:

«Questo Stato nazionale «migliore» — essa aveva scritto — è soltanto un'astrazione che si può facilmente sviluppare e difendere in teoria, ma che non corrisponde alla realtà. E' possibile parlare seriamente di «autodecisione» per dei popoli formalmente indipendenti come i montenegrini, i bulgari, i romeni, i serbi, i greci, e, in parte, anche per gli svizzeri, di cui l'indipendenza stessa è il risultato della lotta politica e del gioco diplomatico nel «concerto europeo»?

Parafasando inconsciamente Rosa Luxemburg, i suoi epigoni intorpiditi ripetono: «E' possibile parlare seriamente di «autodecisione» per dei popoli formalmente indipendenti come i cinesi, gli indiani, gli indonesani, i malesi, gli arabi, gli africani, di cui l'indipendenza è il risultato della lotta politica tra

America e Russia, e tra queste due potenze insieme contro le vecchie potenze colonialiste?».

Ma Lenin già chiari che quello che interessa ai marxisti è la «base economica» dei movimenti nazionali, e cioè la vittoria completa della produzione mercantile sulle forme medioevali e precapitalistiche della produzione, la formazione del mercato interno, l'unificazione politica del territorio e delle popolazioni e che parlano la stessa lingua. Il principio della lotta per l'indipendenza economica delle nazioni è estraneo al materialismo storico, anzi viene da esso considerata una astrazione metafisica. Ciò diventa tanto più patente, quanto più si manifestano gli effetti dell'imperialismo. Abbiamo visto come lo stesso Lenin, nell'«Imperialismo», formulò la teoria dell'eccedenza dei capitali per spiegare il fenomeno della esportazione di capitali, e quindi della dominazione imperialistica. Ma, se un ferreo meccanismo economico costringe le potenze imperialiste ad «esportare» i capitali eccedenti nelle colonie e nei paesi arretrati, la nozione dell'indipendenza economica perde ogni significato reale anche per esse. Che significa la caccia ai mercati esteri e la dominazione delle nazioni arretrate, se non che l'imperialismo non può esistere INDIPENDENTEMENTE dalla possibilità di investire i capitali eccedenti in economie più deboli? Perciò Lenin ha buon gioco contro Rosa Luxemburg:

«Non solo i piccoli Stati, ma anche la Russia, per esempio, dipende interamente, dal punto di vista economico, dal capitale imperialista dei paesi borghesi «ricchi». Non solo i minuscoli Stati balcanici, ma anche l'America, nel secolo decimonono, era economicamente una colonia dell'Europa, come Marx ha già dimostrato nel «Capitale». (Ai nostri giorni il colosso americano non è già dipendente dall'estero in parte per il petrolio e per il ferro? E non prevedono gli economisti americani che tra vent'anni gli USA dovranno importare dall'estero gran parte delle materie prime occorrenti alle industrie?). «Tutto ciò — continua Lenin — è ben noto a Kautsky e ad ogni altro marxista, ma non ha nulla a che fare con la questione dei movimenti nazionali né con quella dello Stato nazionale».

Dunque, l'indipendenza economica dello Stato nazionale, che sorge dalla rivoluzione contro il feudalesimo, l'assolutismo, l'imperialismo capitalista, formanti un blocco reazionario nelle colonie e nei paesi arretrati, non ha nulla a che vedere né con la questione dei movimenti nazionali né con quella dello Stato nazionale. I lettori hanno già capito: ma, quando si ha a che fare con imbroglioni, ripetere non nuoce. Facciamolo dire allo stesso Lenin: «Rosa Luxemburg — egli incalza — ha sostituito alla questione della autodecisione politica delle nazioni nella società borghese, alla questione della loro indipendenza politica, quella della loro indipendenza economica. Far questo è cosa tanto intelligente, quanto se chi esamina la rivendicazione programmatica della preminenza del Parlamento, e cioè

dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo nello Stato borghese, cominciasse a sciorinare la sua giustissima convinzione che il grande capitale predomina, qualunque sia il regime di un paese borghese».

Che significa ciò? Significa che il movimento marxista appoggia il movimento nazionale e la creazione dello Stato nazionale pur sapendo che questo Stato nazionale non sarà e non potrà essere economicamente indipendente dai paesi borghesi «ricchi», allo stesso modo che, come fece nell'Europa del secolo XIX, appoggia la creazione del Parlamento pur sapendo che in tale assemblea rappresentativa il grande capitale avrà la preminenza. I nostri avversari, che sono elezionisti fottuti, gongoleranno all'idea che il nostro astensionismo ci ponga in imbarazzo davanti alle posizioni di Lenin. Si disilludano. La creazione del Parlamento, in quanto comporta la soppressione delle strutture politiche assolute e feudali che impediscono il libero sviluppo delle classi e si realizza come obiettivo e risultato di insurrezioni armate, è un trapasso rivoluzionario. Esso permette che i contadini e i proletari messi in moto dal movimento nazionale prendano coscienza della realtà della divisione in classi perpetuantesi nello Stato nazionale. Ma la cosa è ben diversa quando lo sviluppo del capitalismo ha cancellato ogni residuo feudale e assolutistico, sicché il Parlamento ha cessato da un pezzo di essere un organo della rivoluzione antif feudale, come fu la Camera dei Comuni in Inghilterra nei secoli XVI e XVII.

Che cosa, allora, ha a che fare con la questione dei movimenti nazionali e con quella dello Stato nazionale? Lo sviluppo del capitalismo! Ecco quello che importa ai marxisti posti davanti ai movimenti nazionali delle colonie e dei paesi arretrati, in cui si perpetuano le vecchie forme della produzione patriarcale, domestica, parcellare, semimeritocratica. Lo stiamo inventando noi? No, stiamo copiando da Lenin.

Mentre polemizza con la Luxemburg, questi ha presente il caso del Giappone, cioè di una potenza asiatica che, ad onta dell'imperialismo, anzi grazie ad esso (la vittoria del Giappone sulla Russia zarista nel 1904-1905 non fu resa possibile dalla esistenza di un'alleanza nippono-britannica in chiara funzione antirusa?) è riuscita a sollevarsi dalle condizioni di enorme arretratezza, nelle quali versa il resto del continente. Ebbene, in qual modo il Giappone è arrivato all'attuale stadio di sviluppo storico? Esso si è giovato, è chiaro, dell'esistenza di uno Stato nazionale indipendente e di una situazione geografica del tutto favorevole alla completa indipendenza nazionale.

«Non v'è dubbio — scrive Lenin — che la maggior parte dell'Asia, della più popolosa parte del mondo, sia nella situazione o di colonie delle «grandi potenze» o di Stati completamente soggetti ed oppressi dal punto di vista nazionale. Ma questa circostanza ben nota intacca forse in un modo qualsiasi il fatto indiscutibile che nella stessa Asia le condizioni per uno sviluppo più completo della produzione mercantile, per un più libero, vasto e rapido incremento del capitalismo, si sono create solo nel Giappone, e cioè in uno Stato nazionale indipendente? Questo Stato è borghese, ed ecco perché ha cominciato anch'esso ad opprimere le altre nazioni, e ad asservire le colonie. Non sappiamo se, prima del fallimento del capitalismo, l'Asia potrà trasformarsi in un sistema di Stati nazionali indipendenti, a somiglianza dell'Europa. Ma rimane incontestabile che il capitalismo, dopo aver risvegliato l'Asia, vi ha provocato ovunque movimenti nazionali, che questi movimenti tendono a creare in Asia degli Stati nazionali, e che precisamente gli Stati nazionali garantiscono le migliori condizioni per lo sviluppo del capitalismo. L'esempio dell'Asia parla in favore di Kautsky, contro Rosa Luxemburg».

E passando a parlare dei Balcani: «Anche l'esempio dei paesi balcanici si rivolge contro quest'ultima (Luxemburg) perché tutti vedono oggi che le migliori condizioni per lo sviluppo del capitalismo nei Balcani si formano solo via via che in quella penisola sorgono degli Stati nazionali indipendenti».

Sui Balcani e, in genere, sull'Europa orientale ci sarà qualcosa da dire più avanti, perché è chiaro che in quest'area storica il nuovo imperialismo russo è venuto a turbare profondamente il corso del movimento nazionale che, mentre Lenin scriveva il suo saggio, si svolgeva contro l'autocrazia zarista, schierata a difesa dello Stato plurinazionale russo. Ma per ora limitiamoci a completare la trascrizione dei passaggi sul principio della «autodecisione delle nazioni».

«Per conseguenza — così Lenin chiude il cap. I — sia l'esempio di tutta l'umanità civile più avanzata, sia quello dei Balcani, sia quello infine dell'Asia provano, contro Rosa Luxemburg, l'assoluta giustezza del principio di Kautsky: lo Stato nazionale è la regola e la «norma» del capitalismo; lo Stato la cui composizione nazionale è eterogenea è uno Stato arretrato o un'eccezione. Dal punto di vista dei rapporti tra le nazionalità, le migliori condizioni per lo sviluppo del capitalismo sono indubbiamente date dallo Stato nazionale. Naturalmente, ciò non vuol dire che, sul terreno dei rapporti borghesi, un tale Stato escluda lo sfruttamento e l'oppressione delle nazioni. Significa soltanto che i marxisti non possono perdere d'occhio i POTENTI FATTORI ECONOMICI che producono la tendenza alla formazione degli Stati nazionali. Significa che, nel programma dei marxisti, l'«autodecisione delle nazioni» non può avere storicamente ed economicamente altro significato che l'AUTODECISIONE POLITICA, L'INDIPENDENZA POLITICA, LA FORMAZIONE DEGLI STATI NAZIONALI».

Così Lenin nel 1914, così noi nel 1958. Non è dunque cambiato nulla? Vediamo: nell'area storica ed economica (Europa continentale e Stati Uniti) che Lenin giudicava sede di pieno e compiuto capitalismo, anzi di capitalismo agonizzante, alla fase dell'imperialismo non è certo succeduta una nuova fase. L'entrata della Russia stalinista nel grande industrialismo moderno, marcante in senso opposto al socialismo, non ha comportato l'apparizione di un nuovo tipo, o di una nuova fase capitalistica. La seconda rivoluzione capitalistica russa non ha avuto l'effetto di mutare i caratteri storici ed economici del capitalismo, come pretendono, tra le altre scempiaggini, i nostri avversari. Siamo dunque rimasti, nella parte del mondo in cui predomina il capitalismo (fatti salvi naturalmente i mutamenti quantitativi), al 1914.

L'area storico-economica, in cui è ancora aperta la questione della creazione dello Stato nazionale e dell'abolizione degli ostacoli allo sviluppo dell'economia capitalistica e al raggruppamento della popolazione entro le classi sociali moderne, si è certo ristretta, dal 1914 ad oggi. Parecchi movimenti nazionali, che da lungo lottavano contro l'imperialismo, hanno raggiunto i loro obiettivi; al posto delle antiche strutture politiche feudali sono sorti degli Stati nazionali indipendenti. Ciò significa che numerose nazioni hanno ottenuto di poter esercitare il «diritto di autodecisione», cioè di separarsi dagli Stati plurinazionali e plurirazziali che gli imperi coloniali formavano. Ma altri movimenti nazionali rivoluzionari sono in corso in Asia e in Africa, movimenti che non hanno ancora raggiunto i loro obiettivi. Altri, che sono riusciti a fondare lo Stato nazionale e ad avviare la liquidazione delle forme di produzione arretrate, sono minacciati di involuzione. Cioè, anche nella parte del mondo rimasta allo stadio precapitalistico o protocapitalistico, si perpetua la situazione descritta da Lenin: non si è andati oltre, dal 1914.

Lenin scriveva il suo saggio orientandosi su due date: il 1871, anno della chiusura della rivoluzione nazionale in Europa, e il 1905, anno dell'apertura dell'epoca delle rivoluzioni democratiche borghesi del secolo XX in altri continenti. Perché proprio il 1905? Perché, durante quell'anno ebbe luogo la prima rivoluzione russa, che aprì la serie delle rivoluzioni nazionali in Turchia, in Persia, in Cina. Questo periodo è tuttora in corso, per noi che siamo modesti discepoli di Lenin. Per i nostri avversari è vero il contrario. Essi raccontano che quel periodo è definitivamente chiuso, ma si astengono dal precisare quale rivolgimento storico sia da considerarsi come il termine di esso. Dobbiamo dunque accontentarci del loro giudizio insindacabile. Ecco allora come un periodo storico, iniziatosi con una grande rivoluzione, si conclude nel cervello di pochi scribacchini!

## Versamenti

GRUPPO P 14.000, ABBIATE 3000, NAPOLI 2500, GRUMENTO 1000, PORTOFERRAIO 720, FORLÌ 3715 + 2400 (+ 3000 precedenti) + 4800 + 1200, COMO 5000, TREVISO 2500 + 1200, TORINO 4000, FIRENZE 2700 + 350 + 38.600, TORRE ANNUNZIATA 5000, GENOVA 7000, CERVIA 4480, ROMA 5000, MESSINA 1150, GRUPPO P. 900, NAPOLI 750, CASALE 250, PARMA 350, ANTRODOCO 600, PALMANOVA 8800, S. GIOVANNI A TEDESCO 5000, BANA 1500, REGGIO CAL. 1000, BOBBIO 1000, CASALE 1200.

## Bollettino del superopportunismo

Il PCI è il più forte partito operaio e costituzionale» («Unità», 4-1, articolo di Davide Lajolo).

Non si poteva trovare definizione migliore: un partito operaio... costituzionale, un partito che pretende di difendere insieme i lavoratori e il codice borghese, i proletari e lo Stato in cui oggi essi sono condannati a vivere.

● Data questa impostazione, ci si meraviglierà di sentir ripetere da quell'«Unità» che non a caso ha per direttore Davide Lajolo i ritornelli cari a Mussolini? In un discorso a Bergamo, il segretario generale della FIOM, Lama, ha proclamato che «anche le aziende private devono avere una funzione sociale» (ricordate la mussoliniana Carta del Lavoro?) e che, da parte loro, le aziende statali «devono assolvere la loro funzione attraverso un indirizzo che rispetti gli interessi dell'azienda e dell'economia nazionale, e sia di stimolo nei confronti dell'industria privata». La funzione dell'azienda di Stato è di battere l'industria privata negli investimenti, nel progresso tecnico, nella modalità dei processi produttivi, con lo scopo di aumentare la produzione, l'occupazione e il benessere». Le armonie economiche nazionali si realizzano attraverso l'organizzazione di... battaglia operaia dei sindacati: viva l'industria privata,

stimolata e istruita a ben fare dall'industria statale!

● E poiché i sindacati si sono presi a balia la Costituzione e la patria, sentiteli (sempre il discorso di Lama, «Unità» 17-1): «Attraverso la industria dello Stato, i lavoratori vogliono ottenere lo stabilirsi di rapporti sociali e sindacali nuovi». Fregatevi gli occhi: gli operai organizzati, diretti dai «comunisti», attendono «rapporti sociali e sindacali nuovi» nientemeno che dall'industria di Stato: come i lassalliani di buona memoria, fanno appello a Bismarck! «Non pretendiamo concessioni economiche particolari [non temete, borghesi!], ma vogliamo una politica democratica nel collocamento, nei rapporti coi lavoratori, con le C.I. e coi sindacati, ecc.», cioè «cose che non costano nulla e che devono restituire al sindacato la piena capacità contrattuale». Se le rivendicazioni degli operai «costassero qualcosa», Lama e compari non le trasmetterebbero agli organi competenti: chiedono quello che non costa né allo Stato, né all'industria statale e pubblica... Da oltre otto mesi i metalmeccanici di Trieste conducono invano una lotta unitaria, con dirigenti di quella fatta, costituzionali e preoccupati che le richieste proletarie non costino nulla, potranno lottare altri otto anni, che tutto rimarrà come prima!

Riabbonatevi!

Abbonatevi!

ANNUALE: 500  
SEMESTRALE: 275  
SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

# Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi

## storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista

### Cronaca della riunione

Nelle precedenti riunioni di partito affidate all'organizzazione degli attivi compagni di Firenze essi poterono avvalersi della sede del Partito nella Casa del Popolo in Borgo Ognissanti. Ma oggi la Casa del Popolo è stata demolita e il partito non dispone di una propria sede.

La sezione di Firenze ha tuttavia provveduto egregiamente all'incarico ancora una volta affidato dal partito per la particolare cura, fra tutti gli altri vecchi e giovani provati nostri militanti, del veramente attivo (soprattutto perché non si scompone né si dimena mai) ed autenticamente proletario Enzo, il che ricordiamo perché i maligni non dicano che l'ambiente materiale era troppo borghese.

Una graziosa pensione fiorentina tra il verde dei colli e tuttavia di ben facile accesso ha offerto il locale non solo per ogni servizio logistico ma anche per le adunanze in una sala gaia ed elegante, in modo che tutto si è svolto nel modo migliore e senza il minimo intoppo, con la massima soddisfazione di tutti i compagni, anche in quanto i prezzi dei pasti e dell'alloggio sono stati realmente proletari.

I numerosissimi intervenuti nella comoda e favorevole ubicazione di Firenze, malgrado la stagione invernale (che per quei due giorni lasciò posto ad un clima primaverile e ad un sole mediterraneo) parteciparono con ogni impegno al lavoro comune e seguirono col massimo interesse le varie sedute. La prima si tenne nel pomeriggio del sabato 25, e fu aperta con la breve ma molto commossa commemorazione di Ottorino Perrone, la cui assenza si faceva per la prima volta amaramente sentire da tutti.

Alla fine di questa seduta si udirono le comunicazioni organizzative ed amministrative del centro, trattando dei programmi di attività varia ed editoriale del partito, su cui nella giornata seguente si concretarono le pratiche decisioni che si andranno attuando.

Il rapporto continuò nelle due sedute della domenica 26, separate da un breve riposo, in modo che i lavori terminarono in ora non inoltrata.

Tutta l'attività di questa riunione fu caratterizzata da un lavoro collettivo sia in ordine al tema della riunione stessa che a quello di altre riunioni la cui serie si sta ancora svolgendo, come nel suo esordio ricordò il relatore. Non pochi compagni incaricati dei diversi settori del lavoro di preparazione erano convenuti fin dalla giornata del venerdì e scambiarono i materiali apprestati, sia quanto a dati di statistica economica utili per la continuazione del resoconto diffuso di Cosenza - Ravenna - Piombino che riprenderà su queste colonne dopo il resoconto sommario di Firenze, sia quanto a materiali e sviluppi oggetto della presente riunione, che si provvide ad elaborare per la utilizzazione immediata con traduzioni da lingue varie e riassunti.

L'esposizione del relatore, al solito documentata dalle molte citazioni dei nostri testi base che sogliono trovare poi posto nel rendiconto dettagliato, fu intermezzata convenientemente dalla lettura ed esposizione di tutti questi contributi; particolarmente notevole una cronologia storica della Cina dalle sue origini e nelle lotte di questo secolo, opera del collaboratore di «Programma» che da anni tratta l'argomento con la serie di articoli ben nota ai nostri lettori. A parte le sessioni generali i vari gruppi di compagni si scambiarono ed illustrarono reciprocamente i vari aspetti del lavoro cui erano chiamati a collaborare, prendendo direttamente tutte le intese opportune per lo svolgimento della futura corrispondenza che ormai sia tra il centro e la periferia, sia tra le varie località di questa, serve egregiamente alla preparazione di tutto il nostro lavoro e alle sue manifestazioni orali e scritte.

L'attivo e numeroso gruppo inviato dalla sezione di Milano fece ampia distribuzione delle varie pubblicazioni del partito, tanto stampate che ciclostilate, attesissime e graditissime dai compagni, il cui contenuto è come sempre indicato in altra parte del

## Sommario del Rapporto alla Riunione di Firenze, 25-26 gennaio 1958

giornale, come il nostro n. 2 a 6 pagine, la riproduzione del «Trattato di Impostazione» e di altri testi della sinistra. Furono svolte sottoscrizioni per il giornale e per future pubblicazioni secondo un piano economico periodico, a cui i compagni corrisposero attivamente.

Ancora una volta gli accordi si estesero alle pubblicazioni in lingua estere, come la bella rivista che esce a Marsiglia, e alle traduzioni in esse dei testi della sinistra già edite e che si stanno preparando dai gruppi esteri.

Tutti i convenuti si lasciarono altamente soddisfatti del formato sempre più deciso del nostro metodo di lavoro, che attraverso uno sforzo non breve né facile mira — con la liquidazione irrevocabile di ogni residuo di manie per le manovre, gli intrighi e gli altri schieramenti di falsi gruppi politici che divorziano e patteggiano a catena, e che in nessun avvenire ci troveranno sul loro cammino — a conciliare il convinto lavoro di tutti, nessuno escluso, con l'assoluta omogeneità di indirizzo e di posizione ideologica e politica e la massima uniformità di intonazione, avendo posta per chiunque, noto od ignoto, la pietra tombale sul vecchio nefitico diritto di lanciare incautamente in circolazione, senza controllo, fesserie improvvisate, pescate in disturbi dell'associazione.

### Premessa al Sommario

#### Il ciclo delle nostre riunioni

Il relatore tenne ad inserire questa riunione nella serie generale, avvertendo che lo stesso tema fu trattato anche a Firenze nel dicembre del 1953, pubblicandose poi soltanto un breve resoconto che apparve nel n. 23 di «Programma» del 1954. Non fu mai esteso un resoconto più diffuso, dato che nel momento era in corso di pubblicazione la serie della «Questione agraria» che non fu trattata in una riunione apposita, ma che rivestiva la nota importanza. Tale serie era seguita al resoconto in varie puntate della riunione tenuta a Trieste come premessa teorica al tema di Firenze (di allora e di oggi), dal titolo: *Razza e nazione nella teoria marxista*. Con tale trattazione si tenne a stabilire che, contrariamente ad un errore assai diffuso e non poche volte truccato da posizioni di sinistra, le questioni di razza e di nazionalità sono un campo importantissimo e insopprimibile della teoria materialista della storia. I rapporti di razza e di nazione sorgono dalla «nascita» degli individui animali ossia dalla riproduzione della specie: produzione e riproduzione (o produzione dei produttori) sono due facce del determinismo economico, e devono figurare in ogni sua riosposizione, come figurano nelle formule fondamentali di Marx e di Engels, e nella adozione per il produttore moderno della stessa famosa parola: *proletariato*, colui che per sé e la sua classe non produce ricchezza, ma solo la forza che muove le sue braccia, e la riproduzione di chi le sostituirà.

Il resoconto di Trieste fu pubblicato facendo precedere ad ogni paragrafo del testo un breve corsivo di sunto; ciò fu fatto in vista della pubblicazione di altri numeri della nostra rivista «Il Filo del Tempo». Nel primo numero infatti, uscito nel 1953, furono dati i riassunti in tinte di tutte le riunioni tenute fin allora, che erano le seguenti: Roma (I), aprile 1951. Partito e azione sindacale. Teoria ed azione (coscienza e prassi). Partito e classe. Napoli (I), settembre 1951. Lezioni delle controrivoluzioni. Doppie rivoluzioni. Natura capitalistica rivoluzionaria dell'economia russa. Firenze (I), dicembre 1951. Lezioni delle fasi opportuniste. Compito attuale del partito. Napoli (II), aprile 1952. Carattere non mercantile della società socialista. Roma (II), luglio 1952. Carattere non aziendale e non

professionale della società socialista. Milano (I), settembre 1952. Invarianza del marxismo nel corso rivoluzionario. Impersonalità della classe. Forlì, dicembre 1952. Programma post-rivoluzionario immediato. Genova (I), aprile 1953. Sbocco storico del capitalismo occidentale.

Successivamente alla pubblicazione della rivista con le tesi si sono tenute le altre riunioni seguenti.

(1) Trieste, agosto 1953. Razza e Nazione nella teoria marxista. (Resoconto dato su «Programma Comunista»). Firenze (II), dicembre 1953 (resoconto dettagliato non pubblicato).

(2) Asti, giugno 1954. Vulcano della produzione e palude del mercato. (Resoconto dato su «Programma Comunista»). Bologna, novembre 1954. Russia e rivoluzione nella teoria marxista (Resoconto in «Programma Comunista»).

(3) Napoli (III), aprile 1955. Struttura economica e sociale della Russia (resoconto dato in «Programma Comunista»). Genova (II), agosto 1955. Continuazione sullo stesso tema e resoconto in «Programma Comunista». Milano (II), dicembre 1955. Polemica tra la sinistra e l'Internazionale Comunista fino al 1926. (Resoconto e pubblicazione rinviata e in preparazione). Torino maggio 1956. Riepilogo dei temi russi; vedi il «Dialogo coi Morti» di nostra edizione. Cosenza, settembre 1956. Corso storico dell'economia capitalista occidentale. (Resoconto in corso di pubblicazione su «Programma Comunista» in uno alle riunioni di Ravenna e di Piombino). Ravenna, gennaio 1957. Tema di Cosenza e resoconto id. Pentecoste, giugno 1957. Fondamenti della teoria marxista. Partito e Classe. (Resoconto dato in «Programma Co-

muniste» e in «Programme Communiste» di Marsiglia). Piombino, settembre 1957. Tema di Cosenza e Ravenna sull'economia capitalista; resoconto in corso di pubblicazione.

Di tutte queste riunioni dopo quella di Genova (I) non vi sono i riassunti in tesi che si spera inserire in un prossimo fascicolo di rivista, ma vi sono i resoconti su queste pagine per tutte quelle sul tema russo (Boiogna, Napoli (III), Genova (II), integrato dal «Dialogo con Stalin» del 1953 e dal «Dialogo coi Morti» del 1956, anche per la riunione di Torino. E' in corso il resoconto sul corso dell'economia capitalista generale che continuerà regolarmente, mentre continuerà anche la trattazione nella prossima riunione.

Purtroppo i nostri limitati mezzi ci impediscono di indicare fonti cui ricorrere per due temi essenziali: quello sulla lotta della sinistra nel seno della Internazionale Comunista, e quello attuale, di Firenze II e III.

**La questione nazionale-coloniale**

Mentre per il primo tema della sinistra nella I. C. si provvederà con un volume di prossima pubblicazione che conterrà i documenti più notevoli, confidando che si possa completarlo con altro più ampio, per quello della riunione di cui si riferisce si dovrà attendere, per dare un testo diffuso più del presente sommario, la fine della pubblicazione a puntate in queste pagine del complesso tema sulla economia capitalista, che non potrà non prolungarsi per un tempo analogo a quello occupato dalle puntate del lungo resoconto sulla questione della struttura russa (circa due anni). Si potrà provvedere con pubblicazioni ciclostilate a porre a disposizione dei compagni il materiale più interessante, in parte già pronto.

I lettori non devono però dimenticare che su questo tema già da vari anni abbiamo data una serie di scritti sia documentari che critici, e che tale serie dovrà continuare in tutti i numeri del giornale, dato il peso ed il significato dell'argomento, e le innumerevoli deviazioni da esso che si mettono in circolazione. Esso rimane quindi all'ordine del giorno.

### PARTE PRIMA

## La dottrina dei modi di produzione valida per tutte le razze umane

### La grande serie marxista

Voler legare la realizzazione del programma socialista alla vicenda del filone storico di una sola delle grandi razze della specie umana, ossia a quella dei bianchi caucasici, o ariani, o indo-europei; concludendo che se quello stipite si trova ormai al termine del ciclo, più non interessa quanto si svolga nel seno delle altre società razziali, è un tale tipo madornale di errore che è agevole mostrare in esso riuniti tutti i possibili e veccchissimi errori di tutti gli antimarxismi, più ancora che tutte le peggiori degenerazioni revisionistiche.

### I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- Il Trattato d'Impostazione (1946), L. 200.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestate a «Il Programma Comunista», Casella 692 - Milano.

Nell'ultimo numero da noi pubblicato della rivista «Prometeo» (la testata della quale ci è stata poi sottratta e fa da bandiera a deplorabile merce) dedicammo all'impostazione di tale questione un articolo: «Oriente» in cui si dimostrava che storicamente la sinistra italiana (vedi le tesi al Congresso di Lione del 1926, che anche ripubblicheremo tra breve) ha sempre fatta propria la posizione teorica e storica di Lenin quale fu consacrata nelle tesi nazionali e coloniali del secondo congresso. Ogni deviazione da tale linea che si sia nel seguito verificata è anche deviazione dalla tradizione della sinistra.

Come per tutte le altre posizioni storiche e politiche, lo stalinismo ruppe ben presto con le tradizioni leniniste — che altro non erano che quelle marxiste — e la sinistra si oppose anche alle deformazioni gravissime che furono da Trotsky denunciate violentemente, pure andando la nostra critica più oltre di quella di lui, come mostrammo nella precedente riunione di Firenze e come abbiamo di nuovo mostrato in quella attuale, di cui segue il resoconto sommario. Il punto del fondamentale dissenso fu quello dei rapporti tra il Partito Comunista ed il Kuomintang, partito della rivoluzione democratica; avendo l'Internazionale condotto il primo, indebolendolo e sottomettendolo all'alleanza e perfino alla confusione col secondo, alla sconfitta ed alla rovina, allorché Chang Kai Scek ripetutamente attaccò e sterminò i comunisti cinesi, che erano allora, ben diversi da quelli odierni, sulla via del marxismo classista e rivoluzionario.

La discussione di un simile alto problema del moto rivoluzionario contemporaneo non può farsi in base a pregiudizi piccolo-borghesi, ma richiede una ricostruzione dei fatti storici fondata e profonda, ed un'applicazione corretta della dottrina e della dialettica marxista.

Per prendere le mosse di questa sistemazione dottrinale si dette lettura della serie di tesi brevi del resoconto di Trieste, al quale anche nella sua integrità rimandiamo i lettori ed i gruppi del partito per il lavoro conseguente alla riunione di Firenze. Esso comprende i primi numeri dell'annata 1954.

Essa è indubbiamente molto più ricca della dottrina della egemonia di Stati e di nazioni più forti nella guerra e nella conquista, o primeggianti nel sapere, dottrina che è antideterminista e scettica sulla fine di una o di tutte le «civiltà» di cui ad ogni passo disserta.

Struttura e sovrastruttura

La relazione tra sottostruttura economica e sovrastruttura politica non sarebbe mai stabilita senza la profonda osservazione e rilevamento dei fatti di cui la sovrastruttura è teatro, come non esisterebbe la legge della gravitazione universale, confermata dai progettati ed attuati variopinti satelliti, senza l'osservazione dei moti apparenti degli astri e le regole e concomitanze che Keplero trasse da esse.

Dire che alla storia degli Stati e dei popoli noi sostituiamo quella delle classi non si riduce al banale espediente di eliminare gli Stati con un calcio nel sedere, chiudere gli occhi al loro avvicinarsi, e dare la parola come un presidente di assemblee chiacchierone a nuovi protagonisti, il cui nome rimbombi ad ogni battuta, ma la cui parte sia priva di dinamismo vitale, le classi; anzi

In questa vana graduatoria di popoli che non supera di molto la graduatoria dei Capi, dei Condottieri e degli Eroi, ricadono in forme diverse gli stalinisti rinnegatori del marxismo, e gli attuali gruppetti negatori della dinamica del potenziale storico immenso che hanno in atto e in riserva le popolazioni di colore, che sarebbero dimenticate da Dio o lasciate da parte dal carro pubblicitario della cultura e del sapere... del che è da ridere, prima ancora che per le ragioni scolpite in passi classici del marxismo sulla rottura capitalistica di ogni barriera alla diffusione e alla comunicazione mondiale, per il dato notissimo che in fatto di Dei e di teologie, di cultura e di scrittura, e perfino di scienza tecnologica, moltissimi di quei popoli precedettero di millenni non pure i *parvenus* slavi, o i mezzi *parvenus* germano-sassoni, ma gli stessi classici greco-romani e le civiltà del vicino Oriente, che nel correr dei secoli i primi posti se li sono ormai giocati.

Il senso del marxismo è di distruggere questa *personalità* dei singoli popoli e delle singole razze e l'attribuzione ad essi e ad esse di qualità innate particolari che forgiarono loro un destino, in modo analogo al distruggere la personalità e la predestinazione dell'individuo umano isolato come fattore di storia. Non capire quel primo punto ha gli stessi effetti che smarrire la visione del secondo; effetti che significano ricadere in vedute piccolo-borghesi, anarcoidi, e di banale individualismo; effetti che giocano ogni giorno che vediamo dissolversi, in ex marxisti o sedicenti marxisti, la potenza della critica alla democrazia liberale nelle miserie

del demo-laburismo e della opposizione della classe bruta al partito, forme deficienti che non si pongono un centimetro più sopra della fantoccia «democrazia popolare» del comunismo rinnegato di Mosca, o di Pechino.

La dottrina che per effetto di condizioni materiali e di gioco di forze produttive procede la storia, e che tale chiave sola può anche spiegarci, anzi sola lo deve, l'alternarsi di Stati, di popoli e di razze al controllo del mondo o di sue parti vastissime, non esclude nessun alternarsi ulteriore di popoli in questo turno grandioso e determina per ben altre vie le forme di chiusura del ciclo. Tale nostra dottrina, nata col tempo moderno, ci ha già porte varie soluzioni circa la strada geografica centrale all'avvento del socialismo internazionale, come risulta da testi di base e da essenziali deduzioni dai principi generali; e non ha nemmeno finora escluso che lotte ubicate in territori e tra genti inattese vengano ad influire sull'evoluzione sociale generale delle forme umane.

(continua in 4.ª pag.)

In questa vana graduatoria di popoli che non supera di molto la graduatoria dei Capi, dei Condottieri e degli Eroi, ricadono in forme diverse gli stalinisti rinnegatori del marxismo, e gli attuali gruppetti negatori della dinamica del potenziale storico immenso che hanno in atto e in riserva le popolazioni di colore, che sarebbero dimenticate da Dio o lasciate da parte dal carro pubblicitario della cultura e del sapere... del che è da ridere, prima ancora che per le ragioni scolpite in passi classici del marxismo sulla rottura capitalistica di ogni barriera alla diffusione e alla comunicazione mondiale, per il dato notissimo che in fatto di Dei e di teologie, di cultura e di scrittura, e perfino di scienza tecnologica, moltissimi di quei popoli precedettero di millenni non pure i *parvenus* slavi, o i mezzi *parvenus* germano-sassoni, ma gli stessi classici greco-romani e le civiltà del vicino Oriente, che nel correr dei secoli i primi posti se li sono ormai giocati.

Il senso del marxismo è di distruggere questa *personalità* dei singoli popoli e delle singole razze e l'attribuzione ad essi e ad esse di qualità innate particolari che forgiarono loro un destino, in modo analogo al distruggere la personalità e la predestinazione dell'individuo umano isolato come fattore di storia. Non capire quel primo punto ha gli stessi effetti che smarrire la visione del secondo; effetti che significano ricadere in vedute piccolo-borghesi, anarcoidi, e di banale individualismo; effetti che giocano ogni giorno che vediamo dissolversi, in ex marxisti o sedicenti marxisti, la potenza della critica alla democrazia liberale nelle miserie

### La serie sul corso storico del capitalismo mondiale riprenderà appena concluso l'attuale Sommario

del demo-laburismo e della opposizione della classe bruta al partito, forme deficienti che non si pongono un centimetro più sopra della fantoccia «democrazia popolare» del comunismo rinnegato di Mosca, o di Pechino.

La dottrina che per effetto di condizioni materiali e di gioco di forze produttive procede la storia, e che tale chiave sola può anche spiegarci, anzi sola lo deve, l'alternarsi di Stati, di popoli e di razze al controllo del mondo o di sue parti vastissime, non esclude nessun alternarsi ulteriore di popoli in questo turno grandioso e determina per ben altre vie le forme di chiusura del ciclo. Tale nostra dottrina, nata col tempo moderno, ci ha già porte varie soluzioni circa la strada geografica centrale all'avvento del socialismo internazionale, come risulta da testi di base e da essenziali deduzioni dai principi generali; e non ha nemmeno finora escluso che lotte ubicate in territori e tra genti inattese vengano ad influire sull'evoluzione sociale generale delle forme umane.

Essa è indubbiamente molto più ricca della dottrina della egemonia di Stati e di nazioni più forti nella guerra e nella conquista, o primeggianti nel sapere, dottrina che è antideterminista e scettica sulla fine di una o di tutte le «civiltà» di cui ad ogni passo disserta.

### Struttura e sovrastruttura

La relazione tra sottostruttura economica e sovrastruttura politica non sarebbe mai stabilita senza la profonda osservazione e rilevamento dei fatti di cui la sovrastruttura è teatro, come non esisterebbe la legge della gravitazione universale, confermata dai progettati ed attuati variopinti satelliti, senza l'osservazione dei moti apparenti degli astri e le regole e concomitanze che Keplero trasse da esse.

Dire che alla storia degli Stati e dei popoli noi sostituiamo quella delle classi non si riduce al banale espediente di eliminare gli Stati con un calcio nel sedere, chiudere gli occhi al loro avvicinarsi, e dare la parola come un presidente di assemblee chiacchierone a nuovi protagonisti, il cui nome rimbombi ad ogni battuta, ma la cui parte sia priva di dinamismo vitale, le classi; anzi

(continua in 4.ª pag.)

# Le lotte di classe e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista

(continuaz. dalla 3a pag.)

zi in fondo quello che ingenuamente si tratta come la classe unica, l'eterna, la predestinata. Con ben altre costruzioni uscì Marx dalle meschinità dell'Utopismo, generosa ma vuota edizione proletaria della metafisica nella storia. Semplifichiamo.

Gli eserciti che lo storico convenzionale vede sul proscenio coi loro Stati Maggiori e grandi capitani non sono che un « prolungamento » degli Stati politici, e talvolta la forma stessa organizzata che questi assumono. Gli Stati sono la manifestazione e l'espressione della divisione della società in classi; per il marxismo sono date classi che hanno organizzato il proprio dominio sulla società umana e su quei suoi gruppi che sono i popoli. Ma una classe non si organizza in uno Stato sua propria espressione, che organizzandosi prima, e con una prima serie di lotte sociali suscitate dai rapporti in cui vive e produce, in partito politico, in organo per la presa e gestione del potere. Egli è per questa basilare enunciazione della nostra visione della storia che chi propone alla classe di prendere e gestire lo Stato senza l'intermediario della forma-partito imita chi propone all'artigiano e al proletario di prendere il blocco incandescente di ferro da forgiare con le mani e non con le tenaglie; al combattente di tenere la spada per la punta o il fucile per la bocca.

Questa gente che piange sui pericoli dello Stato e del partito ricorda il famoso comico motto, scusa degli imbelli e dei pavidi: el defeto xe nel manego!

La storia dunque si legge con forza marxista quando si sa risalire gli anelli di questa catena di cause e di effetti, di masse umane in moto e di forze motrici in cui è prima la violenza, levatrice della storia: eserciti e polizie organizzati di Stato, partito politico dirigente l'organizzazione dello Stato che sovrasta la società, classe che è partita nella storia organizzandosi in quel partito politico, nelle sue forme e nei suoi organi, posizione della classe rispetto ai rapporti di produzione, conflitto di interessi tra essa e un'altra, e in genere varie altre classi, unite dall'essere soggette o dal dominare insieme. Il solito abusato antagonismo dualistico non è nemmeno un punto di arrivo obbligato di tutto il lungo cammino, che testé risalivamo a ritroso.

In questo lungo percorso, di classi che si sostituiscono le une alle altre nella direzione della politica e dell'economia sociale, di partiti e Stati che ne esprimono il potenziale, di urti alternamente sciolti tra classi dominatrici e dominate, di scontri fra Stati di diversa sede geografica ed origine razziale — in cui si scatenano le più grandi masse di energie e che nella generalità sono fra Stati condotti, nella propria società indigena, anche da classi socialmente affini — si accavallano in una immensa ricchezza di situazioni e di vicende sociali limitate (ossia nazionali, che vorremmo dire *società finite*), che la dottrina del materialismo marxista, per la prima, ha classificato in una serie storica e causale di tipi, di modelli. Non sarebbe a parlare di un sistema, di una concezione marxista del divenire storico, se di questi modelli non fossimo giunti a possedere criticamente una serie continua, la grande serie delle forme sociali, dei modi di produzione, che getta come un immenso ponte ad arcate multiple tra lo stesso inizio — la prima forma di vita associata di gruppi dell'animale uomo appena uscito dallo stato bestiale — e lo stesso termine di cui abbiamo scientificamente dedotto l'avvenire futuro: la società comunista.

## La grande «serie» dei «modi» di produzione

Nulla toglie il marxismo alla immensa vastità delle combinazioni ed anche delle inversioni con cui la serie nelle varie sedi storiche si svolge e si intreccia; e mentre gli avversari deridono la nostra sicurezza di avere trovato un senso unico alla via della storia, le innumerevoli scuole revisioniste che accampate tra quella e poi, ammorbando l'aria limpida generata dagli aperti con-

trasti, usano a vanvera il nostro metro e leggono alla rovescia la nostra bussola prestandoci falsificati schemi rigidi ed angusti, atti solo a volgere al ridicolo le grandi conquiste della dialettica storica. Sono tra questi ultimi gli attuali denegatori della ricca fecondità storica degli urti di Stati e di classi tra i miliardi di uomini dei popoli di colore in cui negli anni che viviamo ferve una attività tanto vulcanica quanto più deludente è la passività delle società bianche impantanate nel più ignobile momento della loro storia e della loro degenerazione sociale, e maestre solo di viltà controrivoluzionaria e cinismo esistenziale.

Che il marxismo sia ricco di una gamma di brillanti ipotesi nello sviluppo delle società moderne, tratta dalla visione unitaria della « grande serie » dei modelli di produzione, e che considera la rivoluzione come una forza che si apre la via anche dal fondo di strade che sembravano cieche, non si deduce solo invocando e citando in appoggio passi e pagine più che classiche, usate a Firenze nel 1953 e nel 1958, anzi sempre e dovunque, sulla base delle opere più note e divulgate in tutte le letterature, ma trova una base e conferma in un testo che fu per altri campi anche utilizzato suggestivamente alla riunione di Piombino: la stesura di bozze della grande opera del Capitale, la *Grundriss*, il magistrale canovaccio di Carlo Marx, quello che scrisse per sé (e per noi) senza ancora nessuna preoccupazione di dargli una forma con cui presentarlo ai porci della cultura borghese. Questa serie di quaderni incisi dal pugno di uno sgrassatore dai muscoli di tagliatore di roccia, è stata recentemente pubblicata; e il capitolo cui qui faremo riferimento anche in italiano, quasi tutto, col titolo: *Forme che precedono la produzione precapitalistica*, edizione Rinascente. Ma della traduzione è bene si dubiti, non fosse altro che per la difficoltà di cogliere il senso del testo in passi per nulla facili e dovuti ad una stesura rude e senza lavoro alcuno di limatura, rinviato ad altro stadio del lavoro.

Colla scorta di questo testo meraviglioso si può inserire nella letteratura marxista quel capitolo che altrimenti andava ricostruito da varie e diverse fonti (il *Manifesto*, il *Capitale*, l'*Anti-dühring*) ossia lo svolgimento della famosa pagina della prefazione alla *Critica dell'economia politica* apparsa nel 1859 (come primo ricamo agli occhi del pubblico sul canovaccio rozzo di scrivania). E' la pagina in cui il «mago» svela il suo «segreto»

Per la descrizione del comunismo e del suo avvento non occorre a noi altro materiale di quello predisposto da Marx nel 1858, un secolo addietro, ossia la serie dei modi produttivi che parte dal primitivo comunismo tribale ed è già pervenuta a darci saggi storici maturamente sviluppati del modo moderno: mercato - capitale - salario. Non abbiamo razzi e missili truffaldini da aggiungere a quelle «armi convenzionali» della lotta di classe, in dottrina già ben affilate in quel 1858. Da allora non diciamo che la storia si è fermata, ma che ha continuato a discendere nel pattume della fogna borghese, e da allora come partito, e si adonti chi vuole, sappiamo tutto.

Questo nostro centrale teorema contiene lo sbugiardamento di tutte le menzogne revisioniste che circolano. E' facile enunciare, sempre a fine non di esaurire lo sterminato tema, ma di chiarificarne e rinviorginarne la duramente raggiunta presentazione. Lo diremo, a rabbia dei ciacchieroni «a soggetto», in modo schematico. Se le forme o modi sociali col capitalismo integrale sono state n, in tutto esse sono n + 1. La nostra rivoluzione non è una delle tante, ma è quella di domani; la nostra forma è la prossima forma.

Il comunismo diverrebbe in teoria la forma n + 2, se comparisse una forma di più che sia già post-capitalismo e non sia ancora comunismo; comunismo con tutti quei precisi caratteri che abbia-

mo sul modo con cui gli uomini vivono la loro storia e sul dramma del contrasto tra le forze produttive e i vecchi rapporti di produzione, giunti all'ora dell'esecuzione rivoluzionaria. Oggi questo scorcio si trova in versione autentica sviluppato in una dimostrazione organica, condotta in modo possente ma tuttavia da ricostruire con profondo accorgimento perché in un simile lavoro l'ordine delle proposizioni e posizioni non è cronologico, e la trama continua della « grande serie » vi è contenuta in modo impressionante ma non certo esplicito, grezzo come un getto uscito dalla prima fusione e ruvido di tutte le scorie.

Il grande interesse, come ai fini dei concetti trattati a Piombino sulla produzione per macchine e sull'automazione, descritta con un secolo di anticipo in maniera suggestiva, è soprattutto quello che dimostra il teorema della *invarianza*: questa costruzione nella sua ossatura non è stata da Marx mai mutata.

Ed è non meno importante il fatto che passi e pagine possenti di questo testo, che ci viene restituito vergine dal secolare lavoro di sordida smussatura condotto da indegni pretesi seguaci del Maestro, ribadiscono la smentita polemica che mille volte i marxisti integrali hanno vibrata ai falsificatori, e noi al loro sommo campione Giuseppe Stalin. Il marxismo scolpisce i connotati e i rilievi della società comunista, li desume da quelli della società immonda borghese e ve li contrappone in contrasto spietato, e tratta scientificamente la derivazione della forma capitalista da quelle antiche, in quanto nell'antitesi esalta ed ammira quelle della borghese, tra tutte infame, bassura infima della curva secondo la quale l'umanità si muove. Non può accampare pretesta a chiamarsi dialettico e marxista chi non sa leggere, ogni qualvolta si discute del passaggio da precapitalismo a capitalismo, i taglianti enunciati del passaggio da capitalismo a comunismo, che sono tutti capiti e addotti a rovescio non solo dagli opportunisti delle varie storiche ondate (per i quali il comunismo trae la maggioranza dei suoi connotati da «immarcescibili conquiste» del tempo capitalista) ma anche dai gruppetti delle sinistre eterodosse che nelle loro storture svelano ad ogni tratto la loro soggezione reverenziale per i «valori» capitalistici di libertà, civiltà, tecnica, scienza, potenza produttiva — termini tutti che noi, con Marx originario e uscito dal getto incandescente della fornace rivoluzionaria, non vogliamo ereditare, ma spazzare via con odio e disprezzo inesauriti.

## Il meraviglioso disegno

mo sviscerati partendo dai caratteri differenziali tra il capitalismo che intorno ci apposta e le forme a cui esso è seguito. Se così fosse, non sarebbe giunto un secolo e più fa il momento storico per fondare il sistema *invariante* della rivoluzione, come dottrina, come partito, come combattimento.

Negare la forma n + 1 non comunista, significa esprimere in forma sia pure simbolica la nostra posizione, elaborata in complesse analisi storiche ed economiche, che liquida due aberrazioni revisioniste: quella staliniana (e peggio post-staliniana) per cui non sia prolungamento del capitalismo (e quindi da registrare sotto il numero n della serie) ogni salariato mercantile in aziende di Stato; e quella «trotzkista» o meglio di tanti che a vanvera ora invocano ora compromettono Trotzkij, per cui la forma n + 2 sarà il socialismo-comunismo; mentre quella n + 1 è la dominazione della burocrazia-classe.

Il principio dell'unicità di serie storica dei modi pre-comunisti vale anche a buttare da parte ogni dottrina della costruzione del socialismo in un paese solo partendo dalla forma n — 1 ossia dal precapitalismo feudale, prima che un esempio pieno del trapasso da n a n + 1 (che non può darsi che in campo internazionale) si sia presentato. Con tale falsa dottrina cade quella delle *vie nazionali al socialismo*, per cui da paese a paese l'itine-

riario sia di un numero diverso di termini, varie unità in meno o in più di n.

La stessa follia si ravvisa nel negare carattere di trapasso rivoluzionario alla rivoluzione nazionale-liberale dei popoli di colore, per condannarli da un tribunale di fantasia alla immobilità e passività fino a che non possano spacciare lo stalinistico salto da n — 1 ad n + 1 improvvisando dal nulla la lotta di classe tra imprenditori capitalisti e proletari, ovvero facendosi iniettare dall'esterno una volontarista attuazione di socialismo, a cui non si può credere senza passare nel gregge di Stalin.

E' indiscutibile che fin dall'apparire del modo storico di produzione borghese in vaste parti del mondo, essendo una delle caratteristiche della forma capitalista il passaggio dall'obiettivo interno, mercato nazionale (che vuol dire indipendenza nazionale, Stato nazionale borghese), all'obiettivo esterno del mercato mondiale, termine essenziale in Marx, il moto generale si accelera grandemente e gli scarti di tempo nei passaggi tra forme sociali in diverse zone geografiche divengono minori. La rivoluzione borghese del 1848 in Europa, che ebbe alleata la classe operaia, rimbalzò in pochi mesi dall'una all'altra delle grandi capitali, e questo è esempio classico del tracciato marxista. Da allora la borghesizzazione e industrializzazione del mondo procede a ritmo invincibile. Quindi quella che abbiamo sempre chiamata *doppia rivoluzione*, e che ora diremo rapido passaggio da n — 1 ad n, e poi da n ad n + 1, si presenta come un'eventualità storica fortemente probabile, come si era presentata per la Russia. Ma la sua condizione era *internazionale*, ossia la rivoluzione politica e la trasformazione sociale nei paesi di capitalismo già maturo, come passaggio da capitalismo a socialismo.

La dottrina della sinistra ha provato che la rivoluzione russa, mancate e tradite le rivoluzioni occidentali (da n a n + 1) si è dovuta ridurre ad una pura rivoluzione capitalista (da n — 1

ad n). Ma indubbiamente gli effetti del fallimento — più che tradimento di persone — stalinistico sono lì. Non essendo storicamente da attendersi rivoluzioni comuniste vere in occidente, e per ora nemmeno in Russia, in quanto non si vedono partiti organizzati per la presa del potere e sul giusto programma rivoluzionario, gli altri paesi ancora precapitalistici non ci possono dare rivoluzioni doppie, come si poteva sperare per la Russia nel periodo fecondo per l'Europa del primo dopoguerra.

Il risultato internazionalista e rivoluzionario è oggi che questi paesi si smuovano dalle forme precapitalistiche antiche e facciamo il primo passo verso la forma borghese, che è la rivoluzione nazionale. Sia in questi paesi che in quelli dell'Ovest il proletariato è assente come classe finché è aderente a partiti controrivoluzionari. Nella misura in cui è presente, deve: in dottrina, come Marx nel 1860, svolgere critica completa del programma nazionale e democratico; in organizzazione non mescolare la sua organizzazione in partito di classe a quelle piccolo-borghesi; in politica storica, ossia in quanto l'azione non è borghesemente cultura ed elettoralismo, ma insurrezione in armi, sostenere il rovesciamento dei poteri feudali da parte anche dei «nazionalisti rivoluzionari» di Lenin al II congresso. Logicamente questa norma vale per tali insurrezioni anche e soprattutto quando sono zenofobe, ossia dirette contro gli imperialisti bianchi, allearsi o meno dei vecchi poteri locali, o anche di una nascente grande borghesia locale.

Che una rivalità tra imperialismi, tra i quali va aggi elencato certo quello sovietico, divenga ragione per non appoggiare nessuna delle rivolte dei popoli colorati contro gli imperialismi di occidente, è argomentare tanto scemo quanto quello con cui nel 1914-15 si respingeva il disfattismo «alla Lenin» con l'argomento che vibrando un colpo, ad esempio, allo Stato italiano, si correva pericolo di cadere dalla soggezione alla borghesia italiana in quella alla borghesia austriaca: opportunismo classico, spaccato!

## Pagine classiche

Se il nostro schema a poco rude non si reggesse, tutte le più alte pagine del marxismo diverrebbero vuote di vita.

Nel *Manifesto dei Comunisti*, la critica più feroce di ogni sovrastruttura borghese si sposa mirabilmente al più grande inno che alla funzione rivoluzionaria della borghesia sia mai stato levato.

«La scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa offrirono nuovo terreno all'adolescente borghesia. I mercati delle Indie Orientali e della Cina, la colonizzazione dell'America, i traffici con le colonie, l'aumento dei mezzi di scambio, e soprattutto delle merci, diedero un impulso, sino allora sconosciuto, al commercio, alla navigazione, all'industria, favorendo in tal modo, nella cadente società feudale, il rapido sviluppo degli elementi rivoluzionari».

«La grande industria aperse il mercato mondiale già preparato dalla scoperta dell'America. Il mercato mondiale diede al com-

mercio, alla navigazione e alle comunicazioni continentali uno sviluppo smisuratamente grande. Questo sviluppo, alla sua volta, reagì sull'espandersi dell'industria, e nella stessa misura in cui si andavano estendendo industria, commercio, navigazione e ferrovia, la borghesia si sviluppò, aumentò i suoi capitali, e ricacciò nel retroscena le classi sopravvissute al medioevo».

«Col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella corrente della civiltà anche le nazioni più barbare. I tenui prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante che abbatte tutte le muraglie cinesi, costringendo a capitolare il più indurito odio dei barbari per lo straniero. Essa costringe tutte le nazioni ad adottare tutte le forme di produzione della borghesia, se pure non vogliono perire, e le sforza ad accettare la cosiddetta civiltà, cioè a diventare borghesi. In una pa-

## Perché la nostra stampa viva

FIRENZE: alla riunione: Giuliano 500, Bencini 100, Potesi 250, Ernesto 1000, Maffi 1000, Natino 5000, Faggioli 1000, Covone 5000, Amedeo 2000, Ciccio 700, Tarsia 1000, Cecco 300, Enzo e Silvana 700, Messeri 500, Formenti 5000, Mariotto 1000, Sperduto Elio 300, Dario 300, Giuliani 300, Adorni 200, Di Mattia 200, Croce 500, Ferradini 400, Otello 500, Pizzo 500, Sperduto M. 650, Bibli 1000, Virgilio 5000, Zeta 3200, Monti 500, Ernesto e Sergio 500, FORLÌ: per la riunione, Nereo 500, Bianco 200, Dino e Rina 1000; TREVISO: Vittorio per la ripresa della lotta di classe 150, un lettore 200, un operaio 50, un calzolaio 50, un artigiano 100, un medico simpatizzante 500; TORINO: Rossi 500, Goglio 500, Patris 500; FIRENZE: il gruppo 2200; GENOVA: Renzo 1000, Guido 500; ABBIADE: Giuseppe

900; GRUMENTO: Antonio 500; COMO: Elio 2610; GRUPPO P: i compagni per Ottorino 12.000; MILANO: compagni a distanza ravvicinata 400, Maribito 600, il cane 300, Franco 1000; ANTOCOCO: Domenico 350; BARRA: un perseguitato politico alla fame 200, un centrista 100, Ferraro 100, Fortunatino 200; REGGIO CALABRIA: Giuseppe 500; CASALE: dopo una bottiglia 85, Baia del Re 100, Ritrovato 50, Tavolo rosso 350, Ristorante Paradiso 100, Caffè Mogol 50, tra compagni Baia del Re 165, dopo uno spuntino 270, salutando Asti 30.

TOTALE: 66.510; TOTALE PRECEDENTE: 155.110; TOTALE GENERALE: 221.620.

N.B. — Alla fine di febbraio sarà iniziata la pubblicazione delle sottoscrizioni già iniziate per il volume sui rapporti fra Sinistra e I. C. preventivato per quest'anno.

rola essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza».

La descrizione della funzione borghese è tremendamente dialettica; quando si dice che l'odio dei barbari capitola dinanzi alla strapotenza del capitale, il comunista si pone in questa lotta, il cui scioglimento è storicamente utile al corso generale, non a fianco del civile bianco, ma del ribelle barbaro.

Come altrimenti si direbbe poco oltre, quando si passa a segnare il futuro ineluttabile della società e civiltà borghese, descrivendo le crisi della produzione e la loro catena che va verso una sempre più profonda crisi rivoluzionaria, queste parole, che chiaramente mostrano da sole quanto sia lontano da noi chi teme ed ammira la potenza della tecnica e della civiltà meccanica dell'industrialismo superproduttore? «La società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di esistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non servono più a favorire lo sviluppo della civiltà borghese e dei rapporti della proprietà borghese; al contrario sono divenute troppo imponenti per tali rapporti che le inceppano: le forze produttive sociali rompono tali ceppi, scompigliano tutta la civiltà borghese e minano l'esistenza della società borghese».

Solo chi sa seguire tale direttrice luminosamente data fino dal 1848 potrà intendere che Marx esalti il rovesciamento della muraglia cinese verso terra o verso mare, ed abbia parole tremende di indignazione contro i metodi della guerra dell'oppio, i massacri dei cinque porti e di Pechino.

Oggi il nostro orrore della civiltà capitalista ha solo motivo di essere decuplicato, centuplicato. Il braccio levato contro le sue gesta, sia pure a brandire la zagaglia del mau-mau, è di un fratello del proletario comunista.

## Edicole col "Programma"

### A MILANO

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazzale Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Piazza Napoli.

### A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco - Portici Accademia - Galleria Mazzini - Piazza Corvetto, angolo San G. Filippo - Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo - Piazza Verdi - Via Giovanni Torti - Piazza Martines - Piazza Teralba - Semino, distributore, Sampierdarena - In piazza a Sestri Ponente - Ed. Maggiolo, Rivarolo.

### A TRIESTE

Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

### A FORLÌ

Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

### A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

### A CASALE MONFERRATO

Edicola iniziata via Cavour.

### A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia - Edicola Piazza S. Marco - Edicola Via della Colonna di fronte al Liceo Michelangelo - Edicola di fronte a S. Maria a Cioverciano.

Responsabile  
BRUNO MAFI

Ind. Grafiche Bernabei e  
Via Orti, 16 - Milano.  
Reg. Trib. Milano N. 2839